

Invece non ci andai. Però un giorno, dopo le lezioni, Liliana mi invitò a casa sua per aiutarla a fare dei ritratti, così accettai per pavoneggiarmi di quanto sono brava nel disegno. Mi aspettavo di trovare le tele e i colori, ma lei mi fece entrare in uno sgabuzzino buio con dei fili per i panni tesi da un capo all'altro.

– Col sole che ci sta fuori, proprio qua dentro devi stendere il bucato? – dissi. Poi mi avvicinai e scoprii che, attaccate con le pinze, non c'erano panni lavati ma fotografie. – Vieni, – disse portandomi per mano davanti a uno dei fogli che aveva appena appeso al filo. – Che cosa vedi?

Io fissai la carta rettangolare, non c'era niente. – Non lo so, è buio qua dentro, – dissi a disagio.

– Non devi avere fretta. Una cosa è guardare e un'altra è vedere. È un'abilità che si impara.

Mi sembrava come alle elementari, quando voleva essere sempre la prima della classe, anche se ora che eravamo alle superiori ero io la più brava a ripetere le declinazioni alla professoressa Terlizzi. Strinsi gli occhi come quando dovevo centrare la cruna dell'ago. Forse era per lo sforzo, ma mi sembrava che qualcosa venisse fuori piano piano dal bianco della carta.

Liliana sorrideva, perché lei questo gioco l'aveva già fatto. A furia di fissare, gli occhi mi si riempirono di lacrime e non riuscivo più a distinguere le forme sulla car-

ta dall'ombra delle mie ciglia umide. Così li chiusi e me li sfregai: quando li riaprii, davanti a me era comparsa una figura, una ragazzina scura, con i capelli in disordine e le ossa sporgenti. Sentii una languidezza di stomaco e un calore che da un punto sotto la pancia si diffondeva per tutto il corpo.

– Mi hai presa di nascosto!

Abbassai gli occhi. Non mi piaceva vedere la mia faccia mentre non sapeva di essere guardata. E poi, se il Signore Iddio mi aveva fatto brutta, non era mica colpa mia. Liliana sciorinò alcune pellicole marroni che si arricciavano come pelli di serpente.

– Non ti piace la foto?

– Non lo so.

– Ti sembra fatta male?

– È fatta bene, per questo non mi piace.

Quella che aveva appena strappato il pallone a uno che prendeva in giro Saro perché cammina storto, quella che era corsa a scattafiato senza guardarsi indietro, quella che dopo un po' si sarebbe fermata, avrebbe raccolto una pietra e l'avrebbe tirata con la fionda, quella scimmia nera e spettinata ero proprio io.

Liliana sorrise un po' ma io ero scontenta. – È la prima volta che mi vedo in un ritratto, e comunque guardarsi non sta bene: la bella si rimira e la brutta si marita, dice mia madre.

Mi voltai di nuovo e mi avvicinai al foglio con la mia faccia sopra.

Liliana aprì un cassetto e si mise a cercare. Estrasse uno specchietto con il manico di legno, dal lato che non rifletteva aveva il volto di una bambola fatta con la stoffa e le trecce di lana marrone. – Tieni, – disse. Lo rigettai con la mano, però lei insisteva, così ci guardai dentro.

Le labbra piene, non come quelle di Liliana ma neanche più le labbra di una bambina, gli occhi come due foglie sottili e allungate, con al centro due olive nere, il naso piccolo e dritto, le sopracciglia folte. Mia madre aveva mentito: non ero brutta.

– Me ne devo andare, – dissi.

– Questo è un regalo, – decise Liliana, mentre continuava a srotolare la pellicola. Mi infilai lo specchietto nella cintura della gonna di nascosto, come se mia madre potesse vedermi. Feci due passi verso la porta, poi tornai indietro e fissai ancora l'immagine che mi guardava appesa alle mollette. Non mi sembrò più così estranea.

52.

– Come ti senti, Oliva? – Liliana mi sfiora la fronte con le labbra e torna a sedere accanto al mio letto nel posto che era prima di mia madre. – Meno male: sei sfebbrata, è stato un colpo di calore, – stabilisce, accavalla le gambe e il vestito lascia scoperte le ginocchia.

– Già sei diventata dottoressa? – dico fissandole il disco della rotula, candido e tornito. Lei sorride e con una mano si ricaccia indietro i capelli che le piovono sciolti sul viso. Punto il peso sui gomiti e mi metto seduta, Liliana mi porge il bicchiere d'acqua che è sul comodino, quando solleva il braccio, dallo scalfio della manica si intravede la pelle bianca del seno.

– Come ti sei vestita? Ti devi stare accorta, – la rimprovero.

– Accorta? A che? – sorride ancora.

– Io andavo tutta abbottonata, con lo scialle di mia madre sulla testa, e mi è successo quello che è successo. Tu così te lo cerchi.

Liliana abbassa gli occhi sull'abito e inizia a grattare con l'unghia uno dei fiorellini rosa, come fosse una macchia da sfregare via.

– Se qualcuno per strada mi offende è colpa mia?

Mi sembra di sentire suo padre, adesso, con quelle domande che vogliono dire e non vogliono dire, perciò le rispondo, anche se sono ancora debole e non ho volontà di parlare.

– Se conosci così qualcuno ti offende solamente, sei già fortunata. A me è stato strappato di forza tutto quello che avevo, senza che facessi niente di male...

Liliana smette di grattare il fiore sul vestito e si osserva l'unghia, come se potesse essere sparito sotto la pelle. – Quindi doveva succedere a me, invece che a te? Che ho fatto di male, io?

– Siete bravi tu e tuo padre a mettere nella bocca delle persone le parole che non pensano.

Non voglio darle la soddisfazione di vedermi piangere, così spingo le lacrime indietro fino quasi a farmi ritornare la febbre, tanto ho le guance congestionate. – Io non me lo meritavo... – riesco solo a dire.

– No, Oliva, ti sbagli...

Un singhiozzo mi sbuca dal petto con prepotenza e produce un lungo lamento.

– Ti sbagli, – ripete, e mi asciuga la faccia con il fazzoletto che mia madre ha lasciato sul comodino. – Nessuna se lo merita: né la castigata né la scollacciata né la timorata di Dio né la comunista. La colpa è di chi fa, non di chi patisce.

– Tu non lo puoi capire, – rispondo tra le lacrime, – i maschi non conoscono sentimento, la maestra Rosaria aveva torto: non sono come noi, per loro l'amore è un tremore maligno che hanno dentro la carne e che cerca il modo di venire fuori. La femmina si deve difendere, sennò diventa complice.

Liliana gira la testa da un lato e dall'altro. – Che cosa mi hai detto tu, un minuto fa? Il mio abito è corto, è scollato -. Si guarda il vestito come per verificare. – Lo vedi? Siamo proprio noi le prime: troppo succinto, troppo lungo, troppo stretto, troppo provocante. Ripetiamo le stesse parole dei maschi, invece di provare a modificarle. Quello

che è successo a te non c'entra niente con l'amore; l'amore non si impone, si scambia...

Non le lascio finire la frase. – Tu vai a scuola, – le rinfaccio, – il prossimo anno ti diplomai maestra, conosci tante cose, ma di questa non sai niente, per fortuna tua!

Non riesco a guardarla in viso: provo vergogna a causa di quel che ho pensato di lei per via del vestito e dei capelli e mi giro dal lato del muro.

Liliana mi carezza la mano. – Hai fatto bene ad andare al comando dei carabinieri, – dice dopo un po'. – Il tuo dolore lo metti al servizio delle altre: quanti matrimoni infelici, quanta violenza nelle case, quante disgrazie! – Ha la voce della maestra Rosaria quando mi lodava per aver finito l'analisi grammaticale prima di tutti.

– Ti sbagli, mi sono seduta là dentro solo perché avevo male a un piede, – e indico la scarpa rotta che ancora giace in un angolo della stanza, nel mucchio delle cose da buttar via. – E il maresciallo Vitale, che credi, mica mi ha fatto l'applauso. Mancava poco che non ci cacciasse: dice che ci vogliono soldi per l'avvocato, che mi faranno il processo, la visita intima e delle domande mortificanti. A discolparmi devo essere io, lui stava nel giusto, la legge sta dalla parte sua, e se non lo sposo è peggio per me.

– È peggio per lui, che finisce in galera, – dice e mi solleva la mano che mi teneva stretta, come se avessi vinto un premio.

– Galera? Chi possiede denaro è sempre innocente. Il padre sta ben ammanigliato. Libero le dita dalle sue e me le porto sugli occhi. – Ha ragione il maresciallo: io mi sentivo lusingata, la piú bella del mondo mi faceva sentire. La vanità è figlia del...

– Lui ti guardava e tu ti sentivi bella. E allora?

– Non sta bene.

– E perché?

– Basta, – mi tappo le orecchie, – basta. Io non volevo che mi facesse quello.

– È proprio questo, il punto, Oliva: tu non volevi! Cosa diversa è gettare uno sguardo e cosa diversa è prendere di forza una persona. Ragazza sei, mica gallina di pollaio. Ti ricordi quella sera che ti portai la foto? «Sciò, sciò», dicevi alle bestie per allontanarle dal recinto, ma loro, zitte e mute, facevano marcia indietro per ritornare nella gabbia. Vuoi fare come loro?

Volto lo sguardo verso l'asse mobile.

– Quella foto non esiste piú, quella ragazzina non esiste piú, lo vuoi capire? le urlo in viso. – Io sarò pure una gallina, ma tu hai la testa piú dura dell'asina.

– Chi, io? Io? – Liliana incrocia le braccia e scavalla le gambe. Se esce da questa stanza sarò davvero sola. Appoggia le mani sui braccioli e si solleva dalla poltrona.

– *I-ò!* – la imito facendo una smorfia. Lei si blocca interdetta. – *I-ò-i-ò!* – ripeto e mi rizzo in mezzo al letto. Lei torna a sedere, confusa. – *I-ò-i-ò-i-ò!* – riprendo a ragliare e mi avvicino a lei muovendo la testa come il mulo. Mi fissa incerta e si ritrae, come se potessi attaccarla a morsi. – *I-ò-i-ò-i-ò-i-ò!* – Balzo giú dal letto tirandomi il lenzuolo sulla testa e inizio a scalfiare per la stanza.

Liliana sorride, poi scatta in piedi anche lei, afferra un altro lembo del lenzuolo, lo tira via dal materasso e se lo mette sulle spalle. – Se io sono asina, tu paurosa come pecora sei: *bee-beeee-beeeee!*

– E tu allora? Strepiti come la rana: *cra-cra, cra-cra, cra-cra!*

– *Muuuuuuu,* – mi insegue Liliana ridendo. – *Glo-glo-glo,* – le rispondo tirandole un cuscino sulla testa.

Ci rincorriamo per la stanza facendo i versi di tutte le

bestie del creato. Poi Liliana solleva il pugno verso il soffitto e proclama: – Libertà, libertà: ogni animale prima o poi l'avrà!

Marciamo ripetendo queste parole in coro, saltiamo sul letto, sventoliamo le braccia e ci lasciamo cadere sul materasso.

Mia madre arriva di corsa, spalanca la porta e ci trova avvoltole in un groviglio di lenzuola.

– Che sta succedendo qua, hanno aperto il serraglio? – si agita, mi osserva e inclina il capo. – Stai meglio, – dice a voce più bassa. – Ricomponiti, Olí, di là c'è qualcuno che ti vuole dire una parola.